



# Lecture per giovani Scudieri

Numero 4.

A cura degli Schildhöfe di Coi e Col, in Zoldo.

## La vita quotidiana nel medioevo <sup>1</sup>

1. Il medioevo
2. Religione, fede e senso dell'occulto
3. Vita quotidiana di un monaco
4. La campagna e il suo paesaggio
5. Il contadino
6. La città
7. Il cittadino
8. Il commercio e il commerciante
9. Il Cavaliere
10. La donna
11. La tecnica e le fonti di energia
12. I veicoli e le strade
13. Il tempo
14. Cultura e Università
15. La Giustizia
16. La medicina
17. Vesti e costumi
18. Le conoscenze geografiche prima del 1492
19. Vita di relazione e feste
20. Bibliografia

### Il medioevo

Il medioevo è il periodo della storia europea successivo al declino dell'impero romano d'Occidente. Convenzionalmente se ne fa coincidere la fine con la «scoperta dell'America», da parte di Cristoforo Colombo, nel 1492; altrettanto convenzionalmente, si fissa anche la sua data d'inizio nel 476, anno in cui fu deposto Romolo Augustolo, ultimo sovrano dell'impero romano d'Occidente. Il termine indica un

---

<sup>1</sup> Articolo diffuso in internet all'indirizzo:

[http://www.tavoladismeraldo.it/TAVOLA%20DI%20SMERALDO/biblioteca/streghe/VIT AQUOTIDIANANELMEDIOEVO.pdf](http://www.tavoladismeraldo.it/TAVOLA%20DI%20SMERALDO/biblioteca/streghe/VIT%20AQUOTIDIANANELMEDIOEVO.pdf) . Il titolo è all'originale. I neretti sono nostri, redazionali, fatti per evidenziare passi che, in qualcosa, interessano direttamente gli Schildhöfe di Coi e Col.

periodo compreso tra altri due: in questo caso l'età antica e quella moderna. Esso comparve per la prima volta nel titolo di un'opera del 1688, dello storico tedesco Christoph Keller (o Cristoforo Cellarius).

La concezione del medioevo come fase di oscurità è durata a lungo nella cultura moderna, ma nel XX secolo la storiografia più avvertita ne ha denunciato l'inconsistenza, rivelandone la ricchezza di innovazione ed elaborazione culturale che si è venuta sviluppando tra il V e il XV secolo. In quel millennio è nata l'Europa così come noi la intendiamo. Occorse l'intero periodo per convertire al cristianesimo tutte le popolazioni che l'abitavano e perché esse, dall'Atlantico agli Urali e dal Mediterraneo al Circolo polare artico, sviluppassero espressioni culturali distinte, a cui si attribuirono in seguito le identità nazionali.

Il nome convenzionale viene ancora adottato per comodità terminologica, ma la sua genericità lo rende poco utile. Per questo il periodo così designato viene sempre più spesso suddiviso in almeno due grandi sottoperiodi: alto medioevo (V-X secolo) e basso medioevo (XI-XV secolo).

\*\*\*

### Religione, fede e senso dell'occulto

La religione e la fede hanno importanza determinante nell'età di mezzo e dominano la vita dell'uomo dal primo all'ultimo giorno dell'anno; tuttavia, le difficoltà e la precarietà rendono insicuro il suo vivere. I timori principali sono rivolti alle epidemie - la peste *in primis* - alla guerra e alle carestie. S'implora quindi l'aiuto della Provvidenza che allontani i pericoli e assicuri un rinnovamento palinogenetico, totale, del mondo. S'attende così, sulla base dell'Apocalisse, la fine dei tempi e l'arrivo di una nuova età, collocata in vari momenti: per esempio, al passaggio dal primo al secondo millennio (di qui la cosiddetta paura dell'anno Mille). Tali certezze moltiplicano le cerimonie religiose.

Oltre a questa sincera spiritualità, permangono radicate superstizioni di tipo pagano, addirittura pre-pagano o di più recente provenienza germanica. Si conferiscono significati occulti alle forme geometriche, ai numeri, ai colori, alle differenti sostanze, alle piante, alle pietre e agli animali che per il loro particolare aspetto, la rarità o la frequente presenza, suggeriscono un significato simbolico e sembrano contenere quasi impresso dalla stessa natura un *signum*, che ne garantisca il potere salvifico o malefico, determinandone l'uso curativo o portentoso.

Amore e preghiera, la terra e il cielo con le loro forti, diverse e contrapposte seduzioni, sembrano dunque esprimere, durante i secoli dal V al XV, i timori, il senso arcano delle cose nonché i segnali che richiamano alla metafisica. Eppure si rinvia allora una profonda armonia tra doveri religiosi e sentimenti amorosi. La condizione religiosa non impedisce che nascono amori sconvolgenti: nel XII secolo Abelardo ed Eloisa, lui teologo e filosofo e lei badessa della fondazione monastica del paracletto, si amano follemente. Anche Petrarca, nonostante il suo amore per Laura diventa canonico. I luoghi d'incontro amoroso sono molteplici e vari, non esclusi quelli religiosi. Dante incontra per la prima volta la piccola Beatrice - ricorderà nella Vita Nova - all'età di nove anni, ossia nel 1274, ella ne ha otto, in occasione delle cerimonie del venerdì santo.

Non è raro che si scelga un pellegrinaggio, per esempio a Canterbury, per avvicinare la persona amata, soprattutto se si tratta di un convegno furtivo da mantenere riservato.

\*\*\*

## Vita quotidiana di un monaco



Prima di andare a descrivere la vita monastica dobbiamo porci una domanda: come mai c'erano tanti monaci?

Oggi la vocazione claustrale ci appare riservata ad alcuni individui eccezionali. Vi scorgiamo soltanto una generale rinuncia a tutto ciò che rende interessante la vita, proprietà, libertà, piaceri, senz'altra contropartita se non l'intimità con un mondo invisibile, dal quale sono ben pochi gli spiriti che si sentono attratti. Simili anime elette esistevano senz'altro nel Medioevo, probabilmente in numero maggiore che non ai nostri giorni. Ma, sicuramente, non erano tante quanti erano i monaci, tutt'altro. Dobbiamo allora ricorrere alla chiave interpretativa della preoccupazione dei «fini ultime», al desiderio del paradiso, alla paura dell'inferno, sentiti ben più concretamente dagli uomini di allora che non da noi? A vederli vivere, violenti o addirittura sanguinari, cupidi, gaudenti, certi probabilmente della misericordia divina, oppure con la riserva di fare onorevole ammenda all'ultimo momento, non si è particolarmente tentati di sopravvalutare l'incidenza di tale fattore. Certo che più d'uno è finito per questo nel chiostro, ma tardi, appunto, per lo più in punto di morte. I penitenti tardivi prendevano il nome di monaci *ad succurrendum*, cioè di «monaci da soccorso», il che è tutto dire.

Bisogna tuttavia rendersi conto che i monasteri erano luoghi in cui, austera o meno che fosse, l'esistenza era più facile che altrove. Fondati da più o meno lunga data da Signori, che li avevano dotati generosamente di terre, essi erano ricchi: dentro non c'era da temere la fame; e se si usava vivervi nel lusso e nei piaceri, i mezzi per questo non mancavano. Così ad esempio, andavano le cose nella metà del decimo secolo in Lorena, a Senones e a Gembloux, dove dominava liberamente la licenza più spudorata. In Italia, a Farfa – un'abbazia che un secolo dopo si sarebbe dimostrata esemplare – i monaci intrattenevano concubine, che in un primo momento ritennero opportuno nascondersi, ma che ben presto ostentarono clamorosamente i loro vizi. È comprensibile che in abbazie del genere i posti fossero ricercatissimi e che quindi, vi si trovassero logicamente più rampolli dell'aristocrazia che non figli di poveri contadini.

I monaci dormono nel dormitorio comune: sono rigorosamente vietate le celle individuali. La solitudine – come ha spesso dimostrato l'esperienza degli eremiti e come tornerà a dire il celebre Verlaine – è «cattiva consigliera». Il monaco deve avere tutti i confratelli a testimoni della propria condotta notturna, a parte il fatto che,

come si sa, i demoni preferiscono manifestarsi al buio. Ecco perché nel dormitorio una luce deve rimanere accesa per tutta la notte. Inutile dire che, alla reciproca vigilanza dei confratelli, si aggiunge, per maggior sicurezza, quella di un paio di monaci addetti specificatamente a questo compito e che fanno, appunto, le ronde.

Sulla struttura in legno del letto è appoggiata una specie di stuoia di feltro – l'isolante delle brande militari – che sorregge un pagliericcio. Anche il cuscino è riempito di paglia. Il monaco, che si corica in camicia – mentre la tradizione monastica è quella di restare completamente vestiti quando si va a letto e l'usanza generalizzata del tempo è piuttosto quella di dormire nudi – ha diritto ad una sola coperta, che d'inverno è di «stoffa pelosa» o di pelliccia economica – capra, pecora, ma non di pelle di gatto o di «agnello accotonato grigio o nero» - e d'estate in panno grezzo. E' proibito scendere dal letto.

Tra mezzanotte e l'una suona il segnale dei notturni. Prima di alzarsi, i monaci si affrettano ad indossare la *cocolla*, una «tunica senza maniche, che deve essere abbastanza larga da farci entrare comodamente i due gomiti e abbastanza lunga da scendere fino ai talloni, aderente al corpo e arrotondata da tutte le parti». Per la verità, non è molto chiaro di che cosa si tratti. Ci si potrebbe immaginare una specie di pianeta, lunga, ricadente sulle braccia: essa ha un cappuccio che «deve da ogni parte avere la misura quadrata di un intero piede umano, l'apertura di un cubito fino alla cima del pollice, l'inferiore di un intero cubito e tre dita, e deve lasciar vedere il davanti della cocolla in larghezza». Quale ne sia l'esatta forma, la cocolla, come il saio di cui parleremo subito dopo, è di tessuto grezzo, d'inverno più pesante che d'estate, e non è tinta: **ha il colore grigiastro o brunastro naturale della lana in cui è tessuta.**

Infilata la cocolla, i monaci emergono dalla coperta e la ridistendono sul letto. Infilate le pantofole da notte, il cappuccio calato sulla testa, si recano nelle latrine, molto ben tenute. Quelle del monastero di Cluny misuravano settanta piedi di lunghezza e ventitré di larghezza; erano suddivise in quarantacinque compartimenti; i sedili, a due piedi di altezza avevano ciascuno sopra una finestra di diciassette piedi di altezza e 3,5 di larghezza (ricordiamo che il piede è pari a circa 33 centimetri).

Fatta questa concessione alla natura, i monaci si recano al coro della chiesa per la preghiera dei notturni, detti anche veglie. Occupano ciascuno il proprio posto, eseguono insieme il saluto cosiddetto *ante et retro*, consistente nell'inclinare il busto ad angolo retto, per poi alzarsi lentamente. Cantano una quindicina di salmi, l'inno composto da Sant' Ambrogio – l'*ambrosianum* – e leggono alcuni passi o *lezioni*, dal vecchio e dal nuovo Testamento.

Poi tornano a dormire, ma non per molto, perché prima del termine della notte, o appena albeggia, dovranno tornare in chiesa e cantare i mattutini o laudi: altri tre salmi, due dei quali cambiano quotidianamente nel corso della settimana, diverse lezioni, l'*ambrosianum* e un cantico.

Al levar del sole si alzano definitivamente dal letto, al quale avevano fatto ritorno dopo i mattutini: è l'ora Prima, la prima ora del giorno. Questa volta infilano le scarpe – che possiamo immaginare «a contrario», grazie ai fantasiosi modelli dei cattivi monaci di Reims; indossano sopra la cocolla il saio, una veste lunga le cui maniche devono coprire le mani fino alla seconda falange e che ricade con ampie pieghe. Riattaccano alla cintura il coltello, che avevano tolto la sera prima salendo nel dormitorio. Si recano in chiesa in processione e, là giunti, cantano un inno, tre salmi, una lezione, un versetto di testo biblico e il *Kyrie eleison*.

L'ora Terza alle nove, si svolgerà allo stesso modo, come pure le due successive Sesta (a mezzogiorno) e Nona (alle tre pomeridiane).

Dopo l'ora Prima, si raduna il capitolo quotidiano del convento. I monaci, che probabilmente hanno già avviato qualche lavoro manuale, cambiano tenuta e si affrettano, appena si sente il segnale della campana, a raggiungere la sala capitolare. Ascoltano la lettura del Vangelo del giorno, o di un passo della Regola; segue un commento. Si legge poi l'elenco dei monaci defunti (abituario) e si recitano cinque salmi in loro suffragio. La seconda parte del capitolo è dedicata alle faccende del monastero: l'abate (o il suo sostituto) legge una relazione, sulla quale ogni monaco può intervenire. Al martedì, la seduta comporta una terza parte, il cui argomento è costituito dal comportamento dei monaci. Quanti sentono di avere qualcosa da rimproverarsi, si autoaccusano pubblicamente; altri, che rimangano in silenzio, possono essere denunciati da uno o più confratelli.

C'è ancora un po' di tempo, per dedicarsi ai vari lavori, in attesa che un quarto d'ora circa prima di mezzogiorno (l'ora Sesta) suoni il segnale del primo pasto, il *prandium* (pranzo). I monaci si affrettano verso il refettorio, si lavano le mani, si sistemano ai loro posti e attendono, in piedi, che arrivi l'abate (o il suo supplente) a presiedere, come di dovere, la tavola. Egli pronuncia la benedizione rinnovandola ad ogni piatto. Impartisce al monaco specificamente addetto a tale funzione l'ordine di avviare la lettura - vita di un santo o altro testo di devozione; soltanto allora si potrà cominciare a mangiare e si dovrà smettere quando l'abate farà tacere il monaco che legge. Naturalmente è di rigore il silenzio.

Ben riconfortati, dunque - come indica il nome stesso di *refettorio* - i nostri monaci si trasferiscono in chiesa a cantare l'ora Sesta, dopodiché, in certi giorni, potranno recarsi nel chiostro o nell'*auditorium* - una stanza adiacente alla cucina - a scambiare, a gruppi e non a due a due, qualche parola. Potranno poi riprendere, ogni tanto, dopo aver cantato le None.

Al calar del sole, abbiamo il vespro: quattro salmi, una lezione ripresa da un'epistola di San Paolo, l'*ambrosianum*, il cantico del Vangelo, la litania seguita dall'orazione domenicale: il *Pater*.

Cantati i vespri, giungeva il momento del pasto serale, la cena: pane con frutta cruda o cialde, «una pasticceria molto minuta, fatta di farina pressata tra ferri».

Dopo la cena, la giornata dei nostri monaci, volge ormai al termine. Ma, prima di andare a dormire, c'è ancora da cantare le Compiete: il «Deus in adjutorium», il *Gloria*, tre salmi, il *Pater*, l'orazione del giorno.

\*\*\*

## La campagna e il suo paesaggio



«Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai per una selva oscura»: così s'inizia la «Divina Commedia», il grande poema dantesco, che proprio in apertura sottolinea con questi versi come la campagna e la natura siano i tratti distintivi della vita quotidiana nell'età medievale, e come per gli uomini di quel tempo siano importanti le selve, i grandi boschi, le foreste continentali.

Sempre, in Europa in età medievale e nei primi secoli dell'età moderna, ci s' imbatte in paesaggi nei quali l'elemento dominante è il bosco, divenuto protagonista incontrastato di un mondo quasi disabitato.

Gli uomini ricavano dalle foreste, elemento essenziale della vita economica di quel tempo, anzitutto il legname, ricchezza e sostegno della società occidentale. Il legno prende il posto del ferro, della pietra e del carbone, con il legno si accende il fuoco, si sostengono volte e gallerie, si fabbricano mobili, utensili, tetti e case, navi, carri, tettoie e palizzate, ponti e dighe. Ogni parte dell'albero è sfruttata dal lavoro umano. Con la corteccia si conciano le pelli; dalla resina si ricava la colla e sempre con la resina si ricoprono torce e ceri. La corteccia serve a conciare le pelli e il cuoio ed è anche impiegata per intrecciare solide corde. Le piante producono medicinali e tinture. Il suolo, le piante del bosco danno spontaneamente vari e diversi prodotti: i funghi, i tartufi, il miele, i frutti selvatici. Non ultimi ricordiamo i generi faunistici: carni, pelli e pellicce. La caccia della selvaggina è regolata e riservata spesso ai più potenti, pur se abbondano i cacciatori di frodo. Infine, la foresta forma immense distese di pascolo utili per il bestiame dei ricchi e per quello delle comunità agricole.

Spesso, ai limiti delle terre coltivate già si moltiplicano l'incolto e la sodaglia; brughiera, boschi, paludi, sono compresi nelle proprietà e destinati quando la situazione economica migliora, ad esser messi a cultura, dissodati e bonificati. Tuttavia gli uomini sono attratti e respinti dall'aspetto immenso e terribile delle masse del bosco popolate da animali selvaggi, favolosa sede d'elementi magici - maghi, gnomi, ninfe - rifugio di gente pericolosa come i fuorilegge.

E' in questo paesaggio di selve che nasce, pian piano, il villaggio, la corte, il castello, la fattoria. Spesso l'area della casa padronale è limitata da un muro o da una fitta siepe. Fuori, si trovano stalle, rimesse, vinarie, frantoio, macine, forno, fienile, granai e pozzi. Gli alloggi dei contadini, collocati attorno all'edificio padronale, ne riproducono più modestamente l'aspetto e l'architettura, secondo un modello non lontano da quello delle odierne fattorie lombardo-padane e d'abitazioni rurali del delta padano.

La vita sui campi è dura e la quotidiana fatica di donne e uomini consente alle città di continuare, sia pure più a stento che in età romana, a vivere. Dai campi provengono le derrate alimentari avviate sulle tavole di corti e abbazie, di case di ricchi e di poveri contadini. Dai prodotti della terra i commercianti alimentano le loro attività.

Dopo l'anno Mille, intervengono mutamenti: per il traino si comincia ad utilizzare il cavallo, al posto del cosiddetto bue da lavoro, con gran vantaggio della terra e del contadino. A completare l'opera interviene poi il mutamento della trazione. Dal sistema iugulare, che prevede lo sforzo concentrato sul collo dell'animale, si passa a quello pettorale, dove il complesso di cinghie è trasferito sul petto della bestia da lavoro. E' così possibile il trasferimento di carichi maggiori, in precedenza non trasportabili dalla bestia da soma che, eccessivamente caricata, stentava a respirare e rischiava di finire soffocata.

Gli aratri a versoio migliorano, a loro volta, la pratica del sovescio e moltiplicano la produzione del grano, fino allora scarsa. Inoltre l'uso dei mulini ad acqua o a

vento, secondo le condizioni del suolo, evita la macina a mano, effettuata come nelle descrizioni bibliche, libera mano d'opera e rende più umane le condizioni dei lavoratori.

L'aumento della produzione agricola va a vantaggio dei padroni. Ma anche i contadini, meglio nutriti, dagli inizi del secondo millennio vivono finalmente in case più comode.

La popolazione aumenta, le risorse naturali sono in un certo senso sollecitate; tutto ciò, a sua volta, richiede più superfici arative, destinate a pascolo e a coltura e comporta problemi di sovrappopolamento, deficienze alimentari e deterioramento dell'ambiente violentato e mal sfruttato. Le recenti conquiste dell'ecologia non possono farci ignorare che il deterioramento dell'ambiente ha dimensione storica antica. L'improvvido uso della campagna nonché l'errata attuazione di pratiche di sovescio producono anche nel medioevo conseguenze negative.

\*\*\*

## Il contadino



La popolazione agricola viveva per lo più raccolta in villaggi privi di fortificazioni o, al contrario, protetti da mura o da opere di difesa, dai quali si allontanava al mattino, per recarsi al lavoro nei campi circostanti, per raccogliere frutti nei boschi, per condurre al pascolo il bestiame, per cacciare o pescare.

Diversamente da quanto si è ritenuto in passato, le famiglie contadine erano, nella maggior parte dei casi, famiglie nucleari o nucleari allargate, costituite cioè dai genitori, uno, due o tre figli, il nonno e/o la nonna, mentre piuttosto rare sembra fossero le famiglie *estese*. Generalmente, in ogni caso, la famiglia contadina appare più consistente quanto più sono buone le sue condizioni materiali di vita, più estesa la terra di cui dispone, più abbondante il suo bestiame, specialmente da lavoro.

Ovunque, in ogni caso, la preoccupazione fondamentale del contadino era di assicurare alla propria famiglia e agli eventuali aventi diritto sulla terra da lui coltivata o sui prodotti (Signore fondiario, proprietario cittadino, chiesa locale) la produzione cerealicola, che ovunque costituiva l'ingrediente primario dell'alimentazio-

ne umana, particolarmente per i ceti più modesti. Ingrediente primario ma non tuttavia uniforme, perché proprio sulla qualità del pane (bianco, di mistura, di cereali inferiori come la spelta o addirittura il sorgo) si evidenziava la prima elementare gerarchia fra ceti sociali.

Individuo con una propria specifica vita che lo differenziava dagli artigiani e dai cittadini, parte di una famiglia che costituiva per lui la prima e naturale cellula sociale, membro di una parrocchia che lo iscriveva sin dalla nascita alla cristianità, indipendentemente dall'approfondimento del messaggio religioso che egli sarebbe riuscito a conseguire da adulto, il contadino era anche componente della comunità rurale.

Alla comunità rurale si sovrapponeva, in tutta l'Europa, il potere di un Signore, laico o ecclesiastico, detentore di ampi territori o piccolo dominatore locale, padrone di estesi poteri o percettore di pochi censi e servizi. Nei rapporti che egli intratteneva con la comunità o con il Signore, nel legame e nel conflitto tra il Signore e la comunità, si esauriva la parte maggiore della vita sociale e politica del contadino.

La chiesa del villaggio non era soltanto il luogo della preghiera, ma quasi il cuore della comunità, evidenziato dalla stessa emergenza fisica dell'edificio sacro sulle casupole degli abitanti. In chiesa, sul sacrato o nel cimitero si riuniva l'assemblea della comunità, sino a quando almeno non fu costruito un edificio apposito; in chiesa il parroco faceva gli annunci più vari di interesse collettivo; in chiesa trovavano rifugio persone e beni nei momenti di pericolo; in chiesa si svolgevano molte feste, non sempre e non soltanto di carattere sacro.

La chiesa, con il vicino cimitero, alimentava la domenica memoria collettiva della comunità. Le campane, non soltanto chiamavano alla preghiera, ma scandivano appunto le ore della giornata, perché i contadini non erano ancora pervenuti ad utilizzare il nuovo «tempo del mercante», e servivano poi per combattere i temporali, in qualche caso per tenere lontani dall'abitato i lupi, segnalavano gli incendi, annunciavano i pericoli di guerra. Non diversamente dalla partecipazione alla vita civile della comunità, la partecipazione alla vita della parrocchia costituiva un'educazione, per così dire, politica del contadino. Egli si preoccupava di osservare il comportamento del parroco, di collaborare alla cura dell'edificio sacro, di vasi, di paramenti.

Non c'è tema d'errore, nell'ipotizzare che le farine tritate di cereali vari – se-gale e orzo più che frumento, a quel che sembra richiesto in grandi quantitativi dai Signori – fornisse loro, letteralmente, il pane quotidiano. E' probabile che, non avendo altro forno che quello del Signore per cuocere – il forno *bannale*, l'uso del quale non era gratuito – spesso e [poco] volentieri si accontentassero di farinate.

Sembra tuttavia eccessivo presumere che non mangiassero altro.

Avevano innanzitutto i frutti del bosco. Avevano orticelli, dove niente poteva loro impedire – se non la mancanza di tempo – di coltivare quei vegetali che abbiamo visto servire ai monaci: fave, piselli, cavoli, lattughe. Se restava qualcosa di cui nutrirli, potevano allevare conigli o polli che, prima di essere mangiati, potevano fornire un po' di uova. Latte e formaggi potevano procurarsi dalle capre, alle quali bastava il bosco, o dalle vacche, che disponevano del diritto di pascolo.

\*\*\*





Segno della crisi del nostro continente, dalla caduta dell'impero di occidente (476) sino al secondo millennio, è la rovina delle città, fiorenti in età romana, languenti nella medievale.

Entrando, attraverso una delle porte, in una città medievale, non ci troviamo immediatamente in mezzo all'abitato, perché le mura racchiudono anche delle campagne e delle fattorie. Le case non sorgevano seguendo un piano prestabilito, ma qua e là, secondo il capriccio di chi le costruiva. Ne risultava così un incredibile intrico di edifici, capanne, viuzze, sentieri ed orti.

Nel mezzo della città sorgevano gli edifici principali, costruiti in pietra e muniti di torri, merli e robuste inferriate alle finestre. Erano il palazzo del vescovo, del conte, il palazzo comunale e quelli delle famiglie più ricche; quando fra le diverse fazioni, in cui la cittadinanza era divisa, s'accendeva una rissa e i cittadini battagliaavano fra loro, queste case diventavano fortezze.

Le case comuni erano, invece, in legno oppure in legno e muratura. Grandissimo era quindi il pericolo di incendi; a Genova, durante i giorni di vento (che in quella città sono piuttosto frequenti) un banditore del comune girava appositamente, di contrada in contrada, per avvertire le massaie di sorvegliare attentamente i fuochi domestici.

Le abitazioni avevano servizi igienici carenti, neppure degni di questo nome. Mancavano lavabi, sostituiti da treppiedi di ferro o di legno, poggiati a terra o al muro, sostegno di catini e brocche adoperate per la pulizia del mattino. Grandi tinocce portatili con acqua bollente erano usate per i bagni, resi allettanti dall'uso di erbe odorose e sostanze profumate. In molti casi, le operazioni di lavaggio erano compiute nell'acquaio di cucina e l'acqua, una volta adoperata, finiva nel pozzo nero, nell'orto o nei corsi d'acqua sottostanti, quando c'erano, o nelle vie, dove senza tanti complimenti era gettata dalle donne.

Dal XIV- XV secolo, gli amministratori pubblici imponevano ai proprietari privati di curare la pulizia dei tratti stradali antistanti le loro abitazioni e i loro negozi: notevoli, in questo senso, le ripetute ordinanze che obbligavano gli artigiani a ripulire le strade dal sudiciume causato dalle operazioni di concia e simili. Eguale obbligo fu fatto ai venditori di alimentari di pulire le aree del mercato, a vendita ultimata.

Lo sviluppo delle città comunali fu rapidissimo: mentre prima del mille solo poche città, in Europa, avevano qualche migliaio di abitanti, nello spazio di un paio di secoli si raggiunsero cifre considerevoli.

\*\*\*



Si può affermare che la popolazione cittadina trascorresse la sua giornata per le strade; queste, infatti, per quanto strette, sconnesse e spesso percorse da ruscelli, erano sempre affollatissime.

Nelle prime ore del mattino si tenevano i mercati: nella pubblica via si vendevano allora erbaggi, frutta, carni di cinghiali e di caprioli, fagiani e pernici, formaggi, legna, vino e sale. Più tardi, in alcune città, si destinò ciascuna piazza a mercato di un singolo prodotto. Figuriamoci il trambusto che provocava in mezzo ad una tale folla il passaggio di una *carretta* (così si chiamavano allora le carrozze) o di un Cavaliere.

Chi proprio non aveva un modo migliore di trascorrere il suo tempo, si recava ad assistere alle esecuzioni delle pene dei condannati, che avvenivano sulla pubblica piazza: là poteva ammirare malfattori chiusi in una gabbia ed esposti agli scherni del pubblico, altri sottoposti alla fustigazione e non era raro che capitasse anche l'occasione di poter assistere ad una bella decapitazione.

Ma non appena sopraggiungeva la sera e le campane del duomo battevano il segnale del coprifuoco, le strade si facevano deserte. Poiché le vie restavano immerse nella più completa oscurità, spesso era vietato, sotto pena di multa, uscire di notte per le strade senza essere provvisti di un lume.

I mezzi per fugare l'oscuramento erano differenti, mutavano da una zona all'altra ed erano in rapporto all'abbondanza o meno di combustibile; erano privilegiate le candele di cera o di sego, le torce di legno e resina, tuttavia non mancava l'illuminazione ad olio.

Del resto, il lume serviva anche a segnalare la propria presenza, a scanso delle sorprese che potevano venire dall'alto; durante le ore notturne, infatti, era permesso gettare dalle finestre qualsiasi rifiuto; era prescritto, però, di avvertire gli eventuali passanti con un grido.

A quel tempo le foreste giungevano spesso fin sotto le mura delle città; e così, fra gli altri cattivi incontri che si potevano fare durante la notte per le vie cittadine, c'era anche quello delle fiere.

Durante le ore notturne nelle città vigilavano appositi custodi. Ma è da credere che il loro servizio non fosse molto proficuo, se è vero quel che si narra in una cronaca senese del 1233: una notte di quell'anno i «custodi della notte» si fecero sorprendere, in sette, mentre saporosamente dormivano e furono così condannati ad una multa di dodici denari ciascuno.

La città era il luogo privilegiato dei consumi elementari, tanto in fatto di quantità, quanto in fatto di varietà e di qualità. Il pane era buono; i fornai un po' dappertutto ne producevano di tre specie, che differivano per il tipo di farina e per il sistema di abbruttamento. Il povero mangiava pan nero, misto di crusca, il ricco

pane di puro frumento e di farina fine ma, a partire dal 1400, il pane bianco non era più inaccessibile al lavoratore e il pane nero serviva per darlo alle bestie alla fine del pasto.

A partire dal secolo XIV, il pane non rappresentava che una parte sempre più ridotta delle spese per il vitto. Nella borghesia toscana si rideva di chi lo mangiava con gli spaghetti; non si stava più a parlare dell'indispensabile, ma della carne e del pesce. Perché i cittadini sono decisamente carnivori, tanto per necessità quanto per gusti; le necessità dell'industria tessile hanno infatti pesato gravemente sugli orientamenti dietetici.

E' pacifico che i livelli socio-alimentari restavano molteplici: il manovale, quando non riceveva il cibo sul luogo di lavoro o alla tavola del padrone (come l'operaio o l'apprendista), doveva accontentarsi a mezzogiorno di pane, cipolla e formaggio, mentre la sera il suo pasto si componeva, come quello dell'artigiano modesto, di una minestra in cui galleggiava un pezzo di carne bollita a lungo; l'arrosto compariva solo nei giorni di festa.

Presso gli abbienti, lessi e arrosto si mangiavano due volte il giorno, e si accompagnavano a pasticci e a salse tanto piccanti quanto più le spezie, per il loro caro prezzo, erano fuori portata per la gente modesta. La qualità del pesce - trota, anguilla, lampreda o storione - rivelava il livello di un pasto di quaresima, come il capone o cosciotti arrosto quello di un pasto a base di carne.

Il borghese dedicava alla tavola grandissime cure; ne andava dell'onore della famiglia; la buona cucina poteva, d'altra parte, diventare un elemento della fama cittadina.

\*\*\*

## Il commercio e il commerciante

Di solito, quando si tratta della società medievale, se ne descrive l'aspetto religioso, militare, politico, agricolo, mentre si finisce per sottovalutare quello mercantile, trasferito anche dagli studiosi all'epoca moderna. A lungo, infatti, si è ritenuto che quanto è utile alla vita quotidiana, dalle derrate alimentari al vestiario, dai materiali da costruzione ai mezzi di trasporto, si produca e raccolga all'interno della *curtis* medievale.

Ma vi sono acquisti di prodotti che la *curtis* non possiede.

Infatti, nonostante le difficoltà economiche in ogni momento, pur durante le invasioni barbariche e le carestie, nelle città e nei villaggi rimangono fiorenti i mercati settimanali. Pure le donne e i ragazzi vanno al mercato, le une per incontrare le amiche e scambiarsi notizie sulla vita familiare di ogni giorno, gli altri per raggiungere i compagni di gioco.

Recarsi al mercato o presso le botteghe artigiane, dal maniscalco, dallo speziale, dal cerusico, è uno dei pochi modi per incontrare gente nuova, venuta da fuori, che porta notizie su situazioni e persone ignote. Ma ciò implica pure motivi di compravendita. In questo senso il mercante, anche nei secoli barbarici, mette in contatto con ambienti e uomini diversi. Egli conosce lingue e situazioni differenti, racconta eventi che informano su comportamenti di popoli eterogenei.

Per questo, il mestiere di mercante è ambito da quanti abbiano spirito di avventura e d'intrapresa. Tal mestiere, però, è anche pericoloso, in quanto le comunicazioni sono rischiose, i mezzi adoperati scomodi e poco veloci, le merci da trasportare rare e mal retribuite. Lungo le strade, sconosciute e spesso poco transitate, si verificano brutti incontri e aggressioni con avidi signorotti o briganti in vedetta per depredare o uccidere i trasportatori di merci. In mare poi sono ripetute le aggressioni di pirati mussulmani.

Certo, muoversi in età medievale, specie quando si coprono distanze notevoli, è tutt'altro che rapido. I commercianti impiegano mesi per i loro spostamenti, assai spesso effettuati a piedi, seguendo i cavalli carichi di mercanzia. Carrozze e cavalli sono il mezzo di trasporto più usato per via di terra ma non il più rapido: 15 - 20 chilometri al giorno, sino a 50 se il territorio è pianeggiante e la strada agevole, costituiscono la massima distanza ricoperta, quando le condizioni meteorologiche lo consentono. Di gran lunga più facili e praticabili i viaggi per via d'acqua, regolati in base all'andamento stagionale: numerosi e rapidi in primavera ed estate, lenti ed evitati in inverno. Di conseguenza, sono preferiti quelli lungo i fiumi ed attraverso i laghi; pericolosi e quindi, se possibile, evitati quelli per mare. Molti fiumi oggi poveri d'acqua, in età medievale, a causa di stagioni meno fredde e del massiccio scioglimento delle nevi, sono navigabili per notevoli tratti. Tutto ciò non contribuisce all'incremento degli scambi, nei secoli altomedievali scoraggiati anche dalla Chiesa, che non vede di buon occhio quanti si arricchiscono comperando e vendendo, spesso accomunati con gli usurai.

Il centro della vita economica e industriale è fondato sui mercati cittadini, soprattutto in Italia. I commerci si sviluppano qui secondo la tipologia del mercato quotidiano, esercitato in orario antimeridiano, direttamente fra produttori e consumatori, senza intermediari. Le botteghe, raggruppate per mestieri, si dispongono nelle strade vicine al mercato centrale e sono modeste, officine dove gli artigiani lavorano con i loro apprendisti o garzoni, spesso con qualche socio negli opifici più grandi, ove sovente vendono al minuto la merce uscita dalle loro mani.

Vi è poi il mercato settimanale, frequentato dai contadini venuti dalle campagne per fare acquisti che non si effettuano nelle zone agricole, comprano e vendono buoi e cavalli e, inoltre, manufatti dell'industria cittadina, finimenti e ferri per cavalli, attrezzi agricoli, mobili, sale. Accanto ai trafficanti di tessuti, compaiono venditori di panni di lana, di tela, di lino e cotone, di stoffe di seta e damasco, veli e velluti. Le arti hanno alle loro dipendenze filatori, tessitori, tintori, merciai e farsettai; ricamatrici confezionano splendida biancheria, vestiti e mantelli in oro, argento, perle e pietre preziose. Lavoranti applicano le suole alle calze e i calzolari fabbricano scarpe di varia foggia, con una divisione del lavoro che quasi anticipa la moderna catena di montaggio. Pellicciai, profumieri, pettinai, orefici e argentieri popolano le città.

Per difendersi dalle prepotenze dei nobili, che facevano di tutto per ostacolare i progressi della borghesia, mercanti e artigiani decisero di unirsi in associazioni per formare una forza compatta. Tali associazioni furono chiamate corporazioni di mestieri o anche Arti. Ma la funzione delle corporazioni non fu solo quella di salvaguardare la borghesia dalle prepotenze dei nobili. Esse stabilirono anche quali dovevano essere i doveri e i diritti di ciascun lavoratore. In questo modo, si evitarono gravi controversie tra i padroni di bottega e i lavoranti. Le corporazioni artigiane contengono, nei loro statuti, clausole capaci di assicurare il consumatore e allo stesso tempo i membri della medesima arte in concorrenza fra loro. Tale concorrenza, infatti, potrebbe essere assai pericolosa per l'esistenza di un'industria fragile, che do-

vrebbe esercitarsi o tramite l'accaparramento della clientela o con la sottrazione di attività ad altri membri dell'arte. Il rimedio invece è semplice e si concreta nella limitazione a due lavoranti e due apprendisti per ogni bottega. La limitazione del personale, quindi dell'attività, fa sì che vi sia lavoro per tutti, senza soprusi dei più forti contro i più deboli, per esempio di quelli che godono di un locale commerciale più accogliente, situato in zona più redditizia, insomma di quanti si giovino di una rendita di posizione. Così vengono meno motivi di frizioni fra esponenti della stessa arte. Proprio per questo, botteghe di una medesima specialità saranno allineate in una sola strada, tutte vicine fra loro, sicché siano gli avventori a determinare la scelta fra l'una e l'altra, partendo da una parità che favorisce commercio e ordine cittadino. Il che non è poco, in una società ove violenze e soprusi sono normale pratica di soluzione dei problemi.

Il numero delle corporazioni variò da città a città. Naturalmente, i grossi Comuni, nei quali si svolgevano molte attività, ebbero un maggior numero di corporazioni. A Firenze, per esempio, ne furono costituite 21. In quasi tutti i Comuni, esse furono suddivise in Arti maggiori e Arti minori. Le Arti maggiori comprendevano le seguenti categorie di lavoratori: giudici, notai, cambiavalute, lanaioli, conciatori, setaioli, medici e speciali (gli attuali farmacisti). Le Arti Minori comprendevano invece: calzolai, beccai (macellai), lavoratori della pietra, fabbri, vinai, tavernieri, oliari, falegnami, cardatori di lana, carrettieri, spadai, fornai e rigattieri.

\*\*\*

## Il Cavaliere



Fieri, abili, poderosi, questi e mille altri sono gli aggettivi che contraddistinguono i Cavalieri dagli uomini comuni. Chi di noi non ha mai desiderato essere uno di loro? Chi di noi non ha mai sognato di cavalcare contro un nemico, con in pugno una spada, un'ascia o una lancia? Chi di noi non ha mai voluto salvare una bella dama dalle fauci di un enorme drago? Chi di noi non voleva trovarsi al fianco di William Wallace, per difendere con la vita la propria libertà?

A cavallo dell'anno Mille, si assiste alla formazione di una nuova classe sociale, politica ed economica. Nobili ambiziosi o stanchi della vita nel castello, si dedicarono all'attività militare, fino a farla diventare un'arte. Essi crearono, involontariamente, un corpo d'armata formato da uomini bardati di armatura e armi, a cavallo di destrieri, anch'essi bardati delle più disparate protezioni. Questo corpo d'armata fu la più efficace arma da battaglia mai creata, nessuno poteva fermare l'avanzata dei Cavalieri lanciati contro i nemici. Da essi inoltre emergevano uomini che si distinguevano per coraggio, bravura e particolari doti nel comando; essi sono appunto quei personaggi che noi tutti conosciamo.

E' importante sottolineare che alcuni di essi (anche se in netta minoranza) provenivano da ceti non troppo abbienti.

Ma passiamo ora a vedere come nascevano i futuri Cavalieri.

Fin dalla più tenera età, i ragazzi, vivono a contatto con i combattimenti, che avvengono o per esercizio o per controversie, fatto sta che imparano involontariamente a battersi. I primi duelli, logicamente, sono contro i loro amici, per gioco, con l'uso di armi in legno, sassi e tutto quello che riuscivano a trovare. Questi ragazzi, però, erano per la maggior parte nobili, o comunque benestanti, che non dovendo lavorare, si potevano dedicare ai giochi di guerra.

All'età di circa dieci anni, venivano presi in custodia da guerrieri anziani, generalmente erano i padri o gli zii, che avevano il compito di insegnar loro a duellare, a cavalcare e a svolgere tutte le mansioni di un guerriero, diventando prima paggi e Scudieri.

In pochi anni, questi ragazzi crescevano e divenivano sempre più abili nell'uso delle armi, che generalmente erano spade, asce, martelli da battaglia, mazze chiodate, ecc. La loro educazione sociale era spesso scarsa e nella maggior parte dei casi questi ragazzi divenivano sempre più prepotenti e violenti, ma dobbiamo anche dire che ciò che a noi appare violento a quel tempo era normale; del resto, solo i più forti e irruenti ottenevano il rispetto e potevano divenire grandi Cavalieri; col tempo l'irruenza si sarebbe trasformata in saggezza.

L'investitura è sancita con un rito: l'aspirante vegliava per un'intera notte l'armatura, posta su un altare; indossatala, dopo un bagno purificatore, si recava alla cerimonia, durante la quale al futuro Cavaliere venivano consegnate la cintura e la spada, simboli della sua vocazione; poi, il suo tutore lo colpiva in volto, forse come prova di robustezza e controllo; quindi il Cavaliere si esibiva in prove di abilità davanti ai Cavalieri più esperti. La cerimonia era sempre seguita da una festa e da un torneo.

A seconda dell'Ordine, del luogo e del tempo, questo rito era svolto in maniera differente, ma generalmente veniva svolto così.

Così iniziava la vita di Cavaliere, che inizialmente si svolgeva al servizio di un grande Cavaliere o del re; poi, col tempo, acquistato prestigio ed abilità, il Cavaliere vagava errante, combattendo per sé o per chi decideva di proteggere.

Esistevano molti tipi di Cavalieri, ogni tipo, o Ordine, aveva propri ideali, proprie caratteristiche, un proprio ruolo nella società. I più famosi sono [...].<sup>2</sup>

\*\*\*

## La donna

La condizione della donna, nel primo Medioevo, non era certamente delle più felici [...].<sup>3</sup>

\*\*\*

---

<sup>2</sup> Parti omesse, in quanto riportano, troppo succintamente, dati meglio esposti in altre «Lecture».

<sup>3</sup> Parte omessa, in quanto piena di riprovevoli luoghi comuni (stupidaggini) sullo sfruttamento delle donne, alle quali affermazioni bisognerebbe aggiungere delle continue note; ma tant'è, ed è meglio, non riportarle.

## Le tecniche e le fonti di energia

Quando parliamo del lavoro dei contadini o dei tanti artigiani con le loro molteplici e complesse attività, ci si domanda spesso su quali energie essi potessero fare affidamento. Facile la risposta: sulla forza dei muscoli, su quella di alcuni animali, sull'acqua corrente e sul vento.

Relativi sono anche i progressi dei veicoli: le ruote ancora scarsamente girevoli, spesso in numero di quattro e non di due come nel più moderno carretto, non sviluppano l'energia necessaria ad alleviare la fatica del contadino il quale, quando il carro e gli animali da tiro non bastano, supplisce con le sue braccia e le gambe, per il trasporto di sementi e spighe, vino frumento, cereali e frutta.

L'energia idraulica costituisce una risorsa per l'uomo medievale. La forza dell'acqua, infatti, aziona i mulini, conosciuti in oriente sin dall'antichità; fra il IX e il X secolo, moltissimi Signori impiantano mulini ad acqua nei loro *tenimenta*. Ne impongono l'uso a pagamento a tutti quanti nelle vicinanze ne siano sprovvisti e n'abbiano bisogno per macinare il grano, l'avena soprattutto utilizzata nella produzione della birra, per la molitura dell'oliva e la spremitura dell'uva.

Con il XII secolo, si diffonde poi il mulino a vento, anch'esso noto sin dall'antichità in Persia e trapiantato nel nostro continente, nelle ventilate pianure del nord. L'energia del vento è, quindi, impiegata tardi per far girare le ruote dei mulini. Ed è strano, perché il vento è il grande motore del medioevo. Con le vele al vento, vanno la maggior parte delle imbarcazioni, sia quelle impiegate per la navigazione sotto costa sia quelle per la navigazione in alto mare.

Più dell'acqua e dell'aria va ricordato il perenne uso del fuoco a livello domestico, artigianale e industriale: per non dire del suo impiego distruttivo in guerra.

Dal fuoco ai metalli: forte permane nel medioevo l'interesse per l'estrazione di sostanze reperibili nel sottosuolo. Importanti le miniere di rame in Svezia, a Falun e Tarn. Il rame è portato in superficie con metodi rudimentali e duri, grazie al sacrificio di lavoratori sfruttati dai feudatari, proprietari del giacimento. Quasi disumane le condizioni di lavoro nei forni cecoslovacchi di Zelechovice (VIII e IX secolo) e nelle numerose fucine ove, perseguitati dalla poca luce e da un calore infernale, i fabbri preparano la lega per produrre spade e altre armi affilate. Le lame franche nel IX secolo sono le più affilate e ricercate: a esse è destinato quasi tutta la quantità di ferro disponibile.

Pertanto gli strumenti agricoli sono raramente in ferro e sovente in legno, cosa che consente un meno approfondito scasso del terreno, reso perciò poco produttivo.

Asce e arnesi di tagliatori di pietra, di carpentieri e «maestri d'ascia» non possono, tuttavia, che essere di ferro e ciò li rende rari e costosi.

L'oro e l'argento si trovano in proporzioni non infime e se ne fa un discreto uso, limitato al compimento di opere d'arte nelle chiese, nei vescovati e nelle abbazie, o di gioielli tesaurizzati nelle famiglie ricche come nelle modeste e pur povere, che serbano con cura anche il più piccolo monile.

Filare, tessere, tingere i panni, quanto riguarda insomma l'industria tessile richiede una complessa tecnica. Lavare, macerare, battere, tessere non è facile ed abbisogna di regole ben precise e molto varie fra loro: ad esempio in Francia, dopo la

tosatura dei montoni, la lana viene sciacquata nell'orina. Analoga è la battitura e la lavatura del lino. Difficile e assai nociva alla vista e ai polmoni appare la tecnica della tintura. I panni *lani*, quelli di lino e di seta vengono trattati con il guado, la robbia, il cinabrio. Le formule sono fra loro difformi e tenute segrete, affinché altri artigiani non se ne impossessino: in questo modo le industrie si contraddistingueranno meglio. Gli strumenti tecnici della tessitura sono la rocca, il fuso, più tardi l'arcolaio introdotto dagli Arabi in Spagna nell'VIII e IX secolo. La seta si produce negli allevamenti di bachi bizantini o arabi, in Sicilia e in Spagna. Quasi dappertutto, oltre alle stoffe si lavorano le pelli, per farne sacche, scarpe, coltri, mantelli e pellicce. Tradizionale e spesso senza apprezzabili mutamenti nel corso dei secoli rimane la lavorazione delle pellicce conciate con acqua – le conce, infatti, sono spesso situate presso i fiumi e corsi d'acqua – poi tese e imbellettate su tavole sino a che non risultino pronte per la lavorazione. Le pellicce sono un capo di lusso, ma allo stesso tempo indispensabile per ripararsi dal grande freddo invernale. Per favorire la concentrazione del calore si usa, allora, lavorare le pelli lasciando all'interno del mantello il pelo e ponendo all'esterno il rovescio opportunamente conciato.

\*\*\*

## I veicoli e le strade

Nel primo medioevo, tutti i veicoli adibiti al trasporto di persone usati dagli antichi Romani andarono lentamente in disuso e finirono con lo sparire del tutto. Non diversa fu la sorte della rete stradale: vi furono strade finché durarono quelle costruite dai Romani, poi più nessuno si preoccupò di costruirne di nuove. Anche le più importanti arterie divennero delle piste così mal riconoscibili, che per indicarne il percorso si usava fiancheggiarle con dei paletti indicatori; così poco il fondo stradale si distingueva dal terreno dei campi!

Ai danni arrecati dall'acqua piovana dalle frane e dai furti di pietra del lastricato che venivano usate nelle costruzioni, le popolazioni locali rimediavano riempiendo le buche più grandi con terra, tronchi e fascine; si può immaginare come il fondo risultasse ... levigato!

I mezzi di trasporto in uso in questa epoca erano: il cavallo per Cavalieri e dame; il mulo, munito di appositi sgabelli; le lettighe a braccia o a cavalli per persone anziane o ammalate. Occorre arrivare al 1200 per veder ricomparire un mezzo di trasporto per gli uomini su ruote (chiamato carrozza). Era un mezzo molto primitivo e disagiata, ma tuttavia si andò diffondendo rapidamente, tanto che Filippo II Bello nel 1294 ne limitò l'uso solo alle dame della nobiltà, privandola così ai borghesi.

\*\*\*

## Il tempo

Che ore sono? Il tempo non è altro che una convenzione, un accordo fra tutti i popoli della terra, atto a permettere il calcolo delle giornate e degli avvenimenti, tenendo qualcosa come punto di riferimento.



Nell'antichità gli uomini si regolavano osservando il ciclo del sole, fra l'alba e il tramonto, o le fasi lunari. Per calcolare periodi più lunghi, utilizzavano il ciclo delle stagioni; ma con l'andar del tempo si sentì sempre di più il bisogno di un calcolo molto preciso e adatto ad essere utilizzato per varie esigenze: da quelle degli agricoltori, che dovevano sapere quando vendemmiare, raccogliere il grano, seminare o potare le piante a quelle dei commercianti, degli astronomi o della Chiesa.

Durante il medioevo, il modo di calcolare il tempo non era uguale dappertutto: non esisteva una data ufficiale a cui rifarsi e in Stati diversi si usavano sistemi di misurazione e computo del tempo differenti. Tutto ciò, ovviamente, alimentava una gran confusione.

Durante l'alto medioevo, si continuò a considerare come riferimento dell'anno, l'imperatore in carica a Bisanzio. Qualche tempo dopo, l'anno di riferimento fu quello di regno dei sovrani occidentali o del Papa. Il popolo usava «l'era bizantina», cioè una scansione degli anni dalla nascita di Cristo, avvenuta, secondo alcuni monaci ortodossi, il 1° settembre dell'anno 5509 dalla creazione del mondo.

Era davvero difficile sapere in quale anno si era. L'era cristiana, quella che usiamo tuttora, fu ideata da Dionigi il Piccolo intorno al VI secolo e stabilisce la data di inizio nel giorno della nascita di Gesù avvenuta nell'anno 756 dalla fondazione di Roma. È il calendario odierno ufficiale, anche se è già da tempo dimostrato che è errato di sei o sette anni e che, quindi, Gesù è nato 6 o 7 anni prima dell'era cristiana.

Il calendario più usato durante l'intero medioevo, fu quello ideato da Giulio Cesare e per questo denominato *giuliano*. Tale calendario iniziava il 1° marzo, era composto da dodici mesi, gli stessi di oggi, di circa trenta giorni ciascuno. Ogni mese era diviso in tre periodi, ovvero Le Calende, cioè il primo giorno di ogni mese, le None, che cadevano intorno al 7, e le Idi, che corrispondevano al 15.

I giorni s'indicavano non col numero, ma con il Santo al quale erano dedicati.

In qualche zona d'Europa si cominciò ad utilizzare una diversa divisione del mese, detta *Consuetudio Bononiensis*. Essa era basata sulla divisione del mese in due metà di uguale numero di giorni. Il giorno era diviso in ventiquattro ore, dodici per il giorno e dodici per la notte. Alcune di queste ore divennero particolarmente importanti per tutto il popolo, che calcolava il tempo basandosi su di esse. Durante il medioevo, l'ora più importante divenne la Nona, che segnava la fine del lavoro del monaco, per recarsi al refettorio, e che quindi indicava l'interruzione più significativa della giornata.

I mezzi per calcolare il tempo nel medioevo erano le stelle, si utilizzavano pure le meridiane, che, mediante l'ombra proiettata dal sole, indicavano l'ora del giorno; e la clessidra e si osservava, infine, il tempo di combustione delle candele. Su una candela venivano conficcati, a intervalli di spazio regolari, dei piombini che, cadendo al momento dello scioglimento della cera in cui erano posizionati, andavano a depositarsi in un piatto di rame e producevano un suono metallico. Il monaco si accorgeva che era trascorso un certo lasso di tempo contando quanti piombini erano caduti nel piatto. Intorno al Duecento, nei maggiori monasteri, apparvero i primi orologi ad acqua, intesi come sistemi di soneria, funzionanti mediante pesi e regolazioni idraulica.

\*\*\*

La crisi dei primi secoli dell'era volgare [?] e dell'impero romano travolge istituzioni e tradizioni ma non azzera quanto in precedenza creato nel campo della cultura. Nonostante tutto, infatti, rimangono aperte vecchie biblioteche, circolano libri e si frequentano scuole.

Scuole autorevoli nel V - VI secolo fioriscono a Ravenna, a Milano, a Pavia, a Verona. Nuovi centri scrittori, dove appunto s'insegna a scrivere, crescono all'ombra dei monasteri benedettini. Accanto ai monasteri divengono centri di vita artistica le cattedrali, ove fioriscono scuole prestigiose, legate alla presenza di grandi maestri.

Mancano, tuttavia, istituzioni deputate alla diffusione di una cultura regolata da corsi di lezioni, esami e conferimento di titoli legali: a questo scopo sorgono allora le Università, creazione del XII secolo. Le *Universitates* sono associazioni di studenti e professori, diverse dalle corporazioni di arti e mestieri. I loro associati appaiono in vario modo tutelati: se ne cerca il riconoscimento da parte delle autorità civili ed ecclesiastiche e, quindi, si richiede la concessione di privilegi economici e giuridici, volti all'assistenza degli allievi indigenti. Prevedono programmi di studio, compensi da assicurare ai professori, modalità relative agli esami da sostenere per il conseguimento del titolo finale, ossia la licenza di insegnamento più tardi denominata laurea.

L'*Universitas* o *Studium* è un'organizzazione suddivisa in quattro facoltà: quella delle Arti per l'insegnamento delle materie del trivio e del quadrivio; quella del Diritto, civile e canonico ossia religioso; quella di Medicina e l'ultima di Teologia, a lungo appannaggio dello *Studium* parigino.

La più antica Università è di solito considerata la Scuola medica salernitana, di cui si hanno notizie vaghe, che ci impediscono di accertare se essa sia sorta in ambito laico o ecclesiastico; tuttavia se ne trovano attestazioni già in cronache del X e XI secolo. Salerno fu l'unico centro in Europa dove, durante il medioevo, gli studi medici fecero un certo progresso. Uno dei maggiori meriti dei professori di tale scuola fu di tenere nella massima considerazione le opere mediche degli antichi. In un periodo in cui la maggior parte dei medici si affidava al potere misterioso degli amuleti, i professori di Salerno fecero conoscere soprattutto le opere scientifiche di Ippocrate e di Galeno.

Verso la metà del XII secolo, è costituito l'Ateneo bolognese, in seno delle scuole laiche già esistenti nella città. Gli studenti, presto numerosi, provengono dalle provincie d'oltralpe - gli *ultramontani* - e dalle terre della penisola, ovvero i *citramontani*. Le due *Universitates* costituiscono nel loro complesso lo *Studium* di Bologna, in cui vengono organizzati gli studi, le materie di insegnamento con i compensi per i *magistri*, gli esami preparati su vere e proprie dispense, dette *peciaie*, i luoghi di residenza degli scolari, gli alloggi. Alla corporazione degli studenti, suddivisi per nazione, si affianca quella dei *magistri*, le cui competenze sono soprattutto connesse alla fissazione degli esami e alle modalità delle lauree. La preparazione delle *peciae* favorisce la vendita e la lettura di codici, a volte finemente miniati e rilegati, su cui gli allievi preparano i loro esami. Procurarsi questo materiale non è agevole, all'inizio, dato il costo dei *codices* e la difficoltà di reperirli. Il moltiplicarsi degli studenti e delle Università risolve poi il problema con la diffusione di *peciae* a basso costo, copiate in appositi *scriptoria* e vendute dagli *stationarii*, librai-editori che producono il materiale da leggere e lo vendono agli studenti universitari.

L'Università di Parigi, che solo nel XIII secolo assume il nome che ancor oggi la contraddistingue, ossia la Sorbona (a causa di una prima donazione del cappella-

no reale Robert de Sorbonne), viene invece all'inizio connessa alla scuola-cattedrale di Notre Dame, raccoglie studenti e maestri in gran numero e assai rinomati, così che sin dalla metà del XII secolo può considerarsi il più importante istituto universitario esistente; il primo a fondarsi anche sulla *Universitas magistrorum* costituita dai *magistri*, il cui scopo è quello di imporre il loro orientamento dottrinale e organizzativo. Accanto all'autonomia dei maestri, è significativa la *Universitas scholarium*. Gli studenti partecipano persino alla elezione delle cariche accademiche e sono assai interessati all'attività didattica.

Sulla stessa base di quella parigina, si costituiscono in Inghilterra le *Universitates* di Oxford, a partire dal 1167, e di Cambridge, verso gli ultimissimi anni del secolo.

L'affermazione della cultura universitaria, il fatto culturale senza dubbio più significativo del XII secolo, diffusasi in quasi ogni zona dell'Occidente cristiano, rafforza la conoscenza del latino. I testi universitari e le opere filosofiche, scientifiche e giuridiche, infatti, saranno sempre scritti in latino, una lingua tornata, dopo le asperità dello stile dei secoli altomedievali, a fluire in modo più armonioso, sulla base dell'idioma adoperato dagli autori classici, nuovamente letti e studiati dagli intellettuali e dagli studenti.

Nell'XI e XII secolo, comincerà a essere apprezzata anche la diffusione delle opere scritte in volgare, cioè nelle nuove lingue dette *romanze*, dal latino *romanice loqui* e dal francese antico *romanz*.

Ma, oltre alle Università, importanti per l'affermazione della cultura, i Comuni, le Signorie e i principati promuovono una riscossa culturale e artistica della penisola italiana, arricchitasi di chiese, torri, palazzi comunali, nuove mura e fortezze.

Per comporre un panorama chiaro in merito alle strutture culturali e educative, terremo poi conto della funzione espressa dai monasteri. Nelle abbazie si offrono due tipi di insegnamento, quello interno e quello esterno, aperto gratuitamente ai bimbi che intendano seguirlo. Tale istituzione avrà funzione positiva per il conferimento di basi culturali, per l'intento con cui vengono posti accanto e amalgamati giovinetti provenienti da ceti nobiliari feudali con quelli di estrazione contadina. Innegabile è inoltre che i monaci trasmettono il genere di conoscenza che a loro preme inculcare e così essi esercitano una non indifferente pressione ideologica e civile. Nell'insegnamento interno, le punizioni sono frequenti e crudeli: la frusta, il digiuno, perfino le catene e la prigione vengono spacciati per mezzi educativi quando l'allunno non risponda alle sollecitazioni degli insegnanti.

Si contraddistinguono nel panorama scolastico medievale le scuole episcopali per giovani votati alla vita ecclesiastica. Qui si conferisce spazio alla grammatica e alla retorica, insegnata mediante la lettura degli scrittori antichi e della patristica.

L'aritmetica è ai suoi albori, si sostituiscono i numeri arabi ai romani, sebbene lo zero, fondamentale per distinguere le cifre tonde dalle decine, centinaia e migliaia, sia ancora sconosciuto. La musica rientra allora fra le arti matematiche e il «De musica» di Boezio ne costituisce la base, sia pur rudimentale ma per quel tempo più aggiornata, in fatto di grammatica musicale. La geometria, l'astronomia, il diritto, la teologia, la medicina, completano il considerevole numero di cognizioni poste alla base di un insegnamento diffuso quasi in ogni parte dell'Occidente.

Dopo aver parlato della funzione culturale delle scuole, altrettanto importante è trattare dei giovani che non continuano gli studi, per imparare un mestiere. Chi

segue il padre «a bottega», è favorito. Ma di solito coloro i quali hanno più figli (e sono la maggioranza), li avviano verso mestieri e arti diverse, onde non affidare le sorti della famiglia ad una sola possibilità di lavoro. Nel dare la preferenza all'arte verso cui indirizzare il figlio, senza contrastarne del tutto le inclinazioni, il padre preferisce di solito i mestieri che garantiscano un avvenire e che possano effettuarsi anche in età avanzata. Inoltre bisogna trovare un *magister* disposto ad assumere il ragazzo come discepolo, pattuire il compenso; bisogna stabilire il vitto, vestiario e alloggio, poiché per tutto il tempo dell'apprendistato il garzone si fermerà in casa del *magister*. Trovato l'accordo, il contratto viene stipulato di fronte a un notaio ed è regolato mediante clausole precise. Gli statuti dell'arte prevedono la durata dell'apprendistato e inoltre il «capo-lavoro» preteso dal garzone, onde possa essere iscritto all'arte e, a sua volta, aprire bottega. Una volta che ciò sia avvenuto, il nuovo artigiano potrà adire le cariche di maggior responsabilità nella sua corporazione e chiamerà nel suo fondaco giovani volenterosi e onesti.

I poveri che non hanno capitali per un'attività di tipo artigianale, dovranno contentarsi di lavorare come salariati presso il *magister*, che li ha eruditi o presso altri. Il loro destino sarà, perciò, predeterminato, godranno di un trattamento economico modesto e non saranno iscritti alle arti maggiori o minori. Non diverranno dunque *cives* e non usufruiranno di diritti politici.

\*\*\*

## La Giustizia

Per parecchi secoli, e cioè dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 dopo Cristo) fino all'epoca dei liberi Comuni (XI secolo), non esisteranno né giudici né leggi.

Il compito di giudicare e di emettere la sentenza era affidato ad un'assemblea popolare, formata dalle persone più autorevoli.

A volte si nominava un giudice, ma questi si limitava semplicemente a dirigere il processo e ad accertarsi che la sentenza venisse eseguita.

Non sempre, durante il medioevo, chi aveva subito un'offesa ricorreva alla giustizia per far punire il suo offensore. Se credeva, egli poteva «farsi giustizia da sé», vendicandosi nel modo che riteneva più opportuno. Questo strano sistema ebbe il nome di *faida*.

Quando un giudice non era pienamente convinto della colpevolezza di un accusato, poteva ricorrere al cosiddetto «giudizio di Dio». Esso consisteva nel sottoporre l'accusato ad alcune prove (prova dell'acqua bollente, del fuoco, duello, ecc.), con la convinzione che Dio ne avrebbe dimostrato la colpevolezza o l'innocenza, facendolo soccombere o resistere. Il «giudizio di Dio» restò in uso fino al secolo XIII.

Come abbiamo già detto, fu proprio al tempo dei Comuni che s'iniziò a sentire la necessità di leggi scritte, per poter giudicare tutte le colpe con lo stesso criterio. Si compilarono allora degli «Statuti», nei quali erano stabilite le pene da infliggere per ciascun tipo di colpa.

A giudicare dalla varietà delle pene escogitate nel medioevo per punire i colpevoli, bisogna riconoscere che gli uomini di quel tempo ebbero una fantasia veramente formidabile. L'annegamento, la soffocazione nel fango, la decapitazione, il rogo, l'uccisione sotto le ruote, l'impiccagione, il veleno, l'arrostitimento erano solo al-

cuni dei mezzi in uso per dare la morte ai malfattori. La condanna a morte veniva inflitta per colpe minime. Dal secolo XIII, si andò sempre più diffondendo l'impiego della tortura: si usava, cioè, sottoporre l'accusato ad atroci sofferenze, per ottenere da lui la confessione della sua colpevolezza. Non sempre però la tortura poteva rivelare il vero colpevole: Infatti, molte volte accadeva che il torturato, anche se era innocente, si dichiarasse colpevole pur di porre termine alle sofferenze.

\*\*\*

## La medicina

In questo settore durante l'età medievale si sono fatti, senza dubbio, passi indietro rispetto ai risultati raggiunti dalla medicina greca e dalla romana. Non dobbiamo dimenticarci di due grandi studiosi di medicina dell'antichità: Ippocrate (V-IV secolo avanti Cristo) e Galeno (II secolo dopo Cristo).

In quest'epoca, si moltiplicano le malattie ed epidemie generate dalla difficile situazione sociale, economica e politica, dalle ristrettezze finanziarie, dalla mancanza d'igiene e di prevenzione, spesso dall'incapacità di individuare il male e di trovarne la cura, mentre scarseggiano le strutture idonee all'accoglimento dei malati gravi. Le carenze alimentari sono cause frequenti di avitaminosi. La mancanza di cibi freschi provoca polinevriti, tracomi, glaucomi, poliomelite e di frequente rachitismo infantile diffuso, che quando non è mortale, riempie di storpi le strade, le scalinate, l'interno delle cattedrali.

La durata media della vita, nell'età di mezzo, è molto bassa e di rado supera i trent'anni per le donne, mentre a malapena tocca i quarantacinque per gli uomini.

Il medioevo, inoltre, fu un periodo di grandi epidemie, come la peste, che causò migliaia di vittime, senza che la medicina di allora potesse intervenire con successo. Diffusa e micidiale è la tubercolosi, spesso seguita da gonfiore di ghiandole. Tra le malattie della pelle, il primo posto spetta alla lebbra, accompagnata da accessi, cancrena, scabbia ulcera, tumori e cancri, eczema e risipola.

Fino al XII secolo, non ci fu una vera scuola dove s'insegnasse medicina. I malati si rivolgevano di preferenza a monaci e sacerdoti, ricevendone principalmente un aiuto spirituale, ma molti di essi curavano gli ammalati con erbe medicinali, ottenendo spesso degli ottimi risultati. Agli ecclesiastici del medioevo spetta anche il merito di aver fondato molti ospedali.

Molti medici dell'epoca tenevano in grande considerazione gli alchimisti (considerati mezzo maghi e mezzo scienziati), a cui si rivolgevano per farsi preparare dei farmaci a base di erbe, capaci di sanare le più gravi malattie. Ma il più alto numero di guarigioni era attribuito ad azioni miracolose di santi e patroni.

\*\*\*

## Vesti e costumi

La moda nella *media aetas* resta uniforme, nel corso di più secoli, ed ha la caratteristica di diffondersi per tutto l'Occidente: a Parigi e a Chartres come a Londra e a York, e come a Venezia e Firenze.

Per buona parte dell'età medievale, uomini e donne indossano una camicia di tela di lino, di cotone, di seta o di lana, a seconda della stagione e della condizione sociale, con le maniche lunghe, accollata ma senza colletto. Quella femminile giunge sino a terra, di cotone o addirittura di seta per le ricche, deve essere di colore bianco e pieghettata con ornamenti e fregi; la maschile finirà a mezza gamba. Sia le camicie maschili, sia le femminili, sono ricamate al collo, ai polsi e all'orlo, ossia nelle parti che più spuntano dalla veste e dalla tunica. Il ricamo personalizzato, più o meno ricco, è opera delle fanciulle o delle donne di casa.

Quando non escono, le benestanti indossano una specie di veste da camera ampia e comoda, di lino o di seta. D'inverno la tenuta viene completata da una giacca di ermellino senza maniche, simile a quella degli uomini, ma più lavorata e raffinata.

Sotto la veste gli uomini portano un paio di brache di tela, le donne invece ne fanno a meno, mentre non di rado si cingono il petto con un velo di mussolina tipo reggiseno.

Sopra le brache a carne, gli uomini ne indossano un secondo paio, di panno, cui non rinunciano; infatti, ancora oggi «restare in brache di tela» significa trovarsi in una situazione imbarazzante. Sopra, uomini e donne indossano una veste abbottonata e chiusa con lacci, e quella maschile è completa di maniche. Ancora una volta quella femminile arriva sino alle scarpe.

Gli uomini portano capelli lunghi, barba e baffi tagliati a seconda della popolazione di appartenenza, sia che si tratti di Longobardi, di Franchi o di Bizantini. Dal Trecento in poi, gli uomini si radono ma hanno sempre capelli lunghi raccolti in cuffia: particolarmente elegante la foggia alla reale, lunga ma non troppo, mossata e con riccioli inanellati. Altri nascondono la capigliatura sotto berretti e cappelli dai modelli più vari. Presso Longobardi e Franchi le ragazze portano capelli lunghi, le donne maritate invece li tagliano e in pubblico si mostrano velate. Nel secondo millennio, invece, vanno di moda i capelli lunghi, soprattutto per le donne spesso provviste di lunghe trecce. La pettinatura comunque varia secondo l'età. Le donne giovani portano i capelli pettinati con la scriminatura al centro, e le trecce ai lati scendono addirittura sino alle ginocchia e sono allungate da nastri e fiocchi. Quando i capelli vengono sciolti, avvolgono l'intero corpo femminile, come un manto.

La gente modesta, i contadini, gli operai vestono assai semplicemente: le donne hanno gonna e corpetto, gli uomini «panni da gamba» e corpetto. Quando piove, si riparano con mantelli, ampi, infilati dalla testa.

\*\*\*

## Le conoscenze geografiche prima del 1492

Se gli uomini del medioevo avessero conosciuto la reale dimensione della Terra, la scoperta del continente americano sarebbe avvenuta molto tempo dopo. Un grosso errore di valutazione poté spingere Cristoforo Colombo a solcare con tre minuscole navi l'ignoto oceano. Trent'anni dopo, un identico errore spingerà Magellano, durante il suo viaggio intorno al mondo, a compiere il balzo dal continente americano alle coste orientali dell'Asia, attraverso l'incredibile vastità del Pacifico.

Il planisfero disegnato dal geografo fiorentino Paolo Dal Pozzo Toscanelli, nel 1457, dà un'idea esatta della conoscenza del mondo in quell'epoca. Per noi oggi,

questa carta rappresenta, e molto sommariamente, solo una parte della Terra; non vi sono disegnati né l'America, né l'Oceano Pacifico. Per gli uomini del medioevo significava tutto il mondo; l'*Ecumene*, cioè la terra abitabile, era ammassata in un unico blocco, costituito da Europa, Asia e Africa; il resto era occupato dall'oceano, unica massa d'acqua, che bagnava tutt'intorno la zona continentale. L'oceano rappresentava la terza parte della sfera (in realtà l'acqua occupa circa i tre quarti della superficie terrestre).

Secondo i calcoli di quegli antichi geografi, e come del resto appare dalla carta, la circonferenza terrestre lungo l'Equatore aveva uno sviluppo di circa 33.000 chilometri (in realtà sono 40.000) di cui 23.000 (in realtà 14.000) occupati dalla Terra e 10.000 dalle acque (in realtà sono 26.000).

\*\*\*

### Vita di relazione e feste

Della vita di società nel medioevo, abbiamo notizie relative soprattutto ai secoli del secondo millennio.

Con il 1200, si cominciano a scorgere occasioni in cui più persone comuni si intrattengono in modo piacevole e non pomposo. Non mancano in proposito conviti per solo uomini, durante i quali si usa parlare in modo *libero* di conquiste amorose, fra allegre bevute. Un esempio di tali ricorrenze sono le feste delle corporazioni, durante le quali corrono fiumi di vino o birra. Siamo poi informati di incontri riservati alle sole donne; visite o banchetti di solito effettuati di giorno, all'interno delle case, nei già nominati ginecei. In altre occasioni uomini e donne si ritrovano uniti [...].<sup>4</sup>

\*\*\*

### Bibliografia

- L. GATTO, *Vita quotidiana nel medioevo*; Firenze, Editori Riuniti, 1997.  
E. POGNON, *La vita quotidiana nell'anno mille*; Bergamo, Fabbri Editori, 1998.  
J. LE GOFF, *L'uomo medievale*; Bari, Economica Laterza, 1998.  
<http://space.tin.it/lettura/emzeppa/index.html>  
<http://web.tiscalinet.it/etàmedievale/index.html>  
Enciclopedia Microsoft Encarta 99

\*\*\*

---

<sup>4</sup> Parti omesse, in quanto ci sono parse troppo poco scientifiche e obiettive, per essere applicate al medioevo, o ripetizione di dati fin troppo (e meglio) conosciuti.

Il brano procede, poi, con la presentazione della ricetta della spuma di mele al latte di mandorla, che – si afferma – nel medioevo venisse preparata per coloro che «non erano in gran forma o convalescenti». Ma, scherziamo? Quanti, allora, avrebbero potuto permettersi un dolcetto simile? E, dunque, non si può generalizzare al popolo e agli stessi nobili, quella che era una ricetta di ambienti più che limitati!!! Si può comunque trovarla al sito originario.